L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XV. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1888.)
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quattordici precedenti annate in 26 volumi, L. 335.)

MILANO-ROMA
Anno XV. - N. 38. - 9 settembre 1888.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

RE E POPOLO IN ROMAGNA

Ero venuto per assistere alle grandi manovre ed alle accoglienze dei Romagnoli a re Umberto. Delle manovre ci sarà tempo a parlare. Non hanno differito da quelle di tutti gli anni se non per il paese nel quale sono avvenute; paese bellissimo, originale e da molti ignorato.

Taluni sapientoni, che sminuzzolano la loro scienza enciclopedica in porzioni di un soldo l'una, hanno riso sentendoci confessare la nostra ignoranza e hanno detto con disprezzo che andavamo "alla scoperta della Romagna."

Sicuro! alla scoperta della Romagna. Se qualche Colombo fosse capitato prima non si sarebbero detti certamente tanti spropositi a carico di mezzo milione d'italiani. Se il Colombo non v'è stato od è mancata l'occasione d'invogliarlo alla scoperta, la colpa non può essere nostra. Quella poca che ci potrebbe toccare l'espiamo con la confessione sincera della nostra ignoranza.

Ma la stampa non era sola ad ignorare la Romagna. Gli uomini di governo, gli uomini parlamentari, non la conoscevano e non la conoscono adesso meglio di prima. Seguiteranno a giudicarla a caso o fabbricando i loro giudizi di seconda mano, e si finirà per non saper profittare di una occasione ottima per compiere un completo rinascimento politico e sociale di questo popolo generoso.

Non entro in discussioni politiche e non saprei come entrarvi, tanto è differente in Romagna il criterio politico delle masse da quello della maggior parte delle nostre popolazioni. Altrove, per convinzione o per altre ragioni — anche per tornaconto — si segue un principio politico buono o cattivo: *lo si segue*, in forza di un raziocinio nel quale l'immaginazione ha pochissimo o nulla da fare. Qui invece l'impressionabilità, l'immaginazione del popolo hanno una grande influenza sulla maniera di pensare: ed appunto questo popolo tanto facilmente impressionabile era stato quasi completamente dimenticato, lasciato in disparte; come se la plaga dove esso vive, posta fra le montagne ed il mare, non fosse fra le più belle d'Italia; come se qua non battessero cuori ardenti d'amor di patria, e nelle tante città romagnole e nelle campagne non fossero nate a cento a cento le vittime del patriotismo e del dovere, dai fucilati del 1821 ai caduti a Dogali.

*

Era naturale che da una popolazione generosa, amante del coraggio, portata agli affetti di fami-

Re e popolo in Romagna. — L'ARRIVO ALLA STAZIONE DI BOLOGNA (disegno dal vero di Dante Paolocci).

glia, buonissima di cuore, sincera nella manifestazione de' propri sentimenti, re Umberto venisse accolto non soltanto come un sovrano leale, ma come un amico caro e desiderato.

Umberto I ha avuto la rarissima e forse unica fortuna di sapersi meritare, in tempi di piena pace, la riputazione di possedere un coraggio grandissimo, ch'egli ha dimostrato andando serenamente incontro a pericoli di ogni specie. Appena i Romagnoli gli hanno espresso, nel maggio scorso a Bologna, il desiderio d'averlo nelle loro provincie, egli ha subito accettato l'invito, rompendo per volontà propria e personale quello strano incantesimo che sembrava tenere le Romagne quasi segregate dal resto d'Italia. È venuto qui, dove sembrava che tanti odii fossero accumulati contro la monarchia ed il suo rappresentante, esprimendo il desiderio di non veder preso alcun provvedimento straordinario di sicurezza. Ha detto subito che si affidava alla devota fedeltà dei romagnoli; e non solo vi affidava sè stesso, ma il figlio unico che riunisce sul suo capo giovinetto tutto l'affetto del padre e della madre, tutte le speranze della dinastia e del paese.

Per visitare ciascuna città, ha sempre avuto l'accorgimento d'aspettare che le truppe ne fossero partite, rispondendo in questo modo all'accusa di essere venuto in Romagna "alla testa di quarantamila baionette."

Tutto ciò aveva prevenuto abbondantemente i Romagnoli in favore di un sovrano che possiede le qualità da loro maggiormente apprezzate. Quando lo hanno visto da vicino, in mezzo a loro, stringendo la mano callosa del contadino e dell'operaio, interrogando questo e quello intorno alle cose per essi più interessanti, rispondendo a tutti con un raro sentimento di opportunità, i Romagnoli — anche quelli che volevano parere indifferenti e quasi sdegnosi — ne sono diventati entusiasti.

Da un momento all'altro sono stati ripudiati sinceramente vecchi pregiudizi settari, l'origine de' quali rimontava al tempo della guerra accanita fra il carbonarismo e la tirannia papale: giovani di cuore, avvezzi a considerare come ultima espressione del progresso umano talune utopie politiche e sociali, hanno capito che una monarchia come la nostra è la migliore delle repubbliche, e si sono spontaneamente raccolti intorno a chi portava la bandiera nazionale al grido di *Viva il Re.*

Le donne, le belle e fiere donne romagnole, tenute sempre in disparte ed al buio di tutte le faccende politiche, che in Romagna pur troppo spesso avevano l'apparenza della cospirazione, hanno subito capito come anche a loro dovesse essere permesso di acclamare un Re italiano e liberale.

Una volta poi rotto il ghiaccio, nessuna città ha voluto essere da meno dell'altra; e Forlì, Rimini, Ravenna, Cesena, Faenza, Imola segnano le tappe di un meraviglioso crescendo d'entusiasmo. Quella Romagna paurosa, irta di sospetti e di congiure, della quale ci si parlava con tanta sicumera or fa un mese, più non esiste.

Quando il Re entrò a Cesena, in un pezzo di strada che va a sboccare davanti al portone del palazzo municipale, c'era uno di quelli "stabilimenti" ne' quali si fanno vedere figure di cera, vitelli a tre teste e ritratti di caduti a Dogali. Il proprietario volendo richiamar gente, spiegava nel manifesto che le cose esposte in quel giorno erano differenti da quelle esposte il giorno prima, e sulla bottega aveva fatto mettere un cartello nel quale era scritto a lettere cubitali:

— *Oggi tutto è cambiato.*

Quando passammo di lì in carrozza, accompagnando il Re al Municipio, un autorevole e chiaro romagnolo vide il cartello, e me lo indicò dicendomi:

— Così la Romagna!

*

Ho accennato alle donne ed alla confusione delle idee politiche in menti senza cultura e disposte a subire l'impressione di un atto apparentemente generoso per quanto colpevole.

A Forlì, quando il Re fu accompagnato a vedere le case operaie, mostrò il desiderio di vederne una nell'interno. C'era lì vicino quella abitata da un operaio socialista. Egli era assente, ma la moglie era in casa. Il Re volle domandarle il permesso di entrare, dicendo scherzosamente di non voler commettere una violazione di domicilio. Alla sua domanda la buona donna risponde subito in pretto romagnolo:

— Si figuri! un signore come lei!

Lo fa entrare, lo accompagna per tutto, gli mostra tutto e gli indica fra le altre cose, senza ombra di malignità, i ritratti del caporale Barsanti e dell'Oberdan, probabilmente convinta che al Re facesse molto piacere il vederli.

Quando il Re venne a Rimini, i pescatori erano andati al largo con i loro bragozzi fino dalla sera di mercoledì — era un giovedì — per non ritornare che il venerdì o il sabato, come fanno ogni settimana. Fra pescatori c'era stata già questione a proposito dell'andare o non andare incontro ad Umberto. La presidenza della Società dei pescatori s'era ostinata nel non volere andare, e la maggior parte de' pescatori avevano lasciata la Società vecchia per formarne una nuova facendo fare subito una nuova bandiera. Ma, come ho detto, quando il Re venne, i pescatori erano in mare a fare il loro faticoso mestiere. Le loro donne presero la bandiera della Società nuova e le si messero dietro vecchie e giovani, ragazze e maritate, a quattro a quattro, gridando *Viva il Re, Viva la Regina.* V'erano fra loro delle vere bellezze, che in un'altra città obbligherebbero a fermarsi nella strada per ammirarle. Qui in Romagna se ne incontrano ad ogni piè sospinto, e quasi tutte fra le popolane. Anche le meno belle hanno occhi bellissimi, denti bianchi, capelli lisci e ben pettinati, e sotto i corpetti attillati e sempre candidissimi appare una scultoria opulenza di forme.

Mi trovai vicino ad una bella ragazza portolana di Rimini, quando il Re visitava lo stabilimento de' bagni. Le donne de' pescatori avevano buttato giù uno steccato col quale si era preteso di separare il Re dall'entusiasmo popolare, e gli si erano affollate tutte d'intorno chiedendogli le più strane cose del mondo e non supponendo neppure ch'egli non potesse immediatamente ordinare quanto esse chiedevano. Una delle più vecchie voleva dimostrare, con un gran discorso in pretto romagnolo, che il Re era obbligato a farsi tradurre parola per parola, che il municipio se non voleva vedere i pescatori morir di fame doveva togliere il dazio consumo sul pesce.

Intanto la bella ragazza facendosi strada fra la folla era riuscita ad avvicinarsi al Re e voltandosi indietro ci diceva:

— *Adess ai dègh c'a vlem la Regina* (adesso gli dico che vogliamo la Regina).

Noi ad incoraggiarla, ed essa, senza tante cerimonie, piglia per un braccio il Re e gli dice:

— *A vlem la Regina.*

Il Re benevolmente rispondeva che la Regina arriverà presto e possibilmente anderà anche a Rimini.

Soddisfatta del primo lieto successo, la ragazza si volge nuovamente verso di noi:

— *Adess pu ai dègh c'us fesa dè indrì i pegn de Mont.* (Adesso poi gli dico che ci faccia dare indietro i pegni del Monte).

La sconsigliamo da questa seconda richiesta, ed in questo tempo una furiosa ondata di gente spinge assai lontano dal Re la bella concittadina della Francesca.

*

Non si finirebbe più se si mettessero insieme tutti gli aneddoti di questi giorni; anche i soli veri, lasciando da parte le tante melensaggini che si raccontano e si stampano dai giornali. Alla maggior parte dei Romagnoli pare di rinascere a nuova vita, ed ognuno di loro dice con manifesta compiacenza:

— Non siamo poi quelle bestie feroci che ci avevate creduto.

Figurarsi! è difficile trovare gente più cortese, più servizievole, più schiettamente ospitaliera di questi Romagnoli. Il loro carattere è schietto come il Sangiovese delle loro colline, vino sano se mai ve ne fu, graditissimo al palato ed incapace di far male.

In tutti questi giorni di vita intensa, durante i quali siamo passati dallo spettacolo di una finta battaglia a quello di un ingresso trionfale, ciascuno di noi avrebbe potuto fare una raccolta di frasi felici, di osservazioni giudiziose ed argute. Dal Re all'umile cittadino, avevano tutti acquistato la facilità di esprimersi con frasi ben riescite, quasi scultorie. A Cesena il Re domanda al conte Gommi quali campagne abbia fatto ed il Gommi ricorda fra le altre quella del 1867; Monterotondo e Mentana.

— Mi dispiace, — dice il Re — di non esservi stato.

Ed a Ravenna, quando diecimila persone stipate in una piazza applaudivano Umberto e casa Savoia, un giovanotto si volta al Re e gli dice:

— Sire.... ecco la Romagna!

*

Non si può neppur tentare di descrivere in poche righe le bellezze di questo paese.

La campagna fra Rimini e Cesena e fra Cesena e Forlì è veramente stupenda. Sant'Arcangelo con la rócca dietro alla quale giganteggia il monte Titano; Savignano, circondato di ville signorili, con un nuovo quartiere fabbricato recentemente: sono piccole città pulite, nelle quali i pubblici edifizii sono di una grandiosità sorprendente. A Sant'Arcangelo il palazzo municipale è grandissimo, in una piazza circondata di portici, con dei viali per pubblica passeggiata. A Bertinoro, sulla vetta di un alto colle, vedi un palazzo municipale costruito recentemente che mi dicono sia uno dei più belli e più ricchi d'Italia. Non l'ho potuto vedere che da lontano. Non parliamo di Cesena, la cui postura fra il piano e il monte è lodata dall'Alighieri. E se da papa Chiaramonte, cesenate, la città non seppe a suo tempo ottenere grandi benefizi, sicchè può quasi senza ingratitudine dimenticarlo nell'enumerare le cose famose della città, le restano oltre il fonte, il ponte ed il monte, parecchie cose bellissime; non foss'altro la impareggiabile biblioteca Malatestiana.

Anche Cesena ha un sobborgo nuovo bellissimo; ed anche qui la residenza municipale ed il foro annonario sono grandiosi e degni di una grande città. Sopravvive qui il concetto patriotico e patriarcale dell'epoca dei comuni, secondo il quale dalla sontuosità dell'edificio pubblico avevano decoro la città e la cittadinanza. Questa poi in privato conserva anche oggi semplicità di usi e di abitudini assai maggiore che in altre regioni d'Italia: i comodi della vita ci sono meno conosciuti, e se conosciuti non ricercati. V'è il suo male ed il suo bene anche in questo come in tutte le cose del mondo. Farò inorridire tutti gli economisti dicendo che, sotto un certo aspetto, è pur bello che un paese si contenti de' suoi prodotti e non si curi di esportarli. In nessun'altra regione d'Italia si vedono frutta tanto belle come quelle portate in città ogni mattina nel canestro dalle contadine romagnole: non si bevono altrove vini tanto schietti e sinceri, fatti ancora col sistema enologico di Noè, e non si vive tanto facilmente, lautamente ed a buon mercato come in questi paesi. Gli economisti rispondono che ciò avviene appunto perchè questi paesi sono poveri ed io non lo nego. Aggiungo però che i contadini tutti mangiano pane bianco e bevono tutti i giorni del buon vino color dell'oro, giacchè la peronospora, la phillossera, il *black root* e tutte le altre simili birbonate non hanno ancora contaminato le belle vigne dei colli romagnoli, nelle quali i grappoli già maturi pendono dalle vigne tenute basse alla francese, o maritate ai pioppi come in Toscana. Pur troppo la finta guerra di questi giorni le avrà più qua e più là rovinate.

— Peccato! — dicevo ad un proprietario cesenate, che da un'altura prossima alla sua villa guardava un battaglione di bersaglieri che correva in battaglia in una sua vigna.

Mi guardò e rispose:

— Oh! quest'anno si può sacrificare anche una vigna! Ci hanno reso giustizia.

*

A Cesena ho abitato presso un'ottima famiglia, in una casa che fa angolo sulla piazza Aguselli, anticamente di Sant'Agostino. Sull'angolo, di fianco alla chiesa, questa casa ha una bottega con un ingresso in piazza ed uno sulla via delle Pescherie. In quella bottega è avvenuto più di mezzo secolo fa un curioso episodio che dà un'idea de' costumi politici dei Romagnoli d'allora. Non dico che tali costumi siano sempre gli stessi, ma sotto alcuni aspetti non sono molto cambiati.

Era il 1832 e si temeva che i Tedeschi venissero a reprimere una sollevazione scoppiata in Cesena a proposito dell'istituzione della guardia urbana e della coccarda papalina.

Vendeva tabacchi e privative in quella bottega un tale Buda, a' cui eredi appartiene ancora la casa.

— I Tedeschi non vengono più — dice una sera il tabaccajo Buda.

— Non passano otto giorni che sono qui — risponde un certo Danesi ch'era in bottega.

— Non vengono e se vengono sono contento che tu mi dia una schioppettata nella faccia.

— Ed io te la darò.

Otto giorni dopo, i Tedeschi erano venuti su da Rimini ed avevano battuto le guardie nazionali sollevate che s'erano appostate in difesa al ponte di San Lazzaro e alla Madonna del Monte. Cesena fu messa in stato d'assedio e tutti i cittadini disarmati. Ma non è facile togliere il fucile ad un Romagnolo che è in debito di una schioppettata. Il tabaccajo Buda due o tre sere dopo pesava sale e tabacco, quando da una delle due porte il Danesi gli sparava una fucilata in faccia e spariva. Il Buda sapeva da chi gli veniva quel complimento; era inutile dirglielo. Fortunatamente il Buda non morì e fino a diciotto o venti anni sono ha continuato a vendere sale e tabacchi, con un naso di cera sostituito a quello che il Danesi gli aveva portato via con la fucilata.

*

Dovrei parlare particolarmente delle feste di Forlì, di Rimini, di Ravenna, ma ci sarebbe da andare per le lunghe un po' troppo. Non mancherà l'occasione di farlo, quando l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicherà disegni riguardanti varie scene del viaggio in Romagna. Oggi mi basta d'aver tentato di dare un'idea complessiva quanto sommaria della rivoluzione pacifica avvenuta nella opinione pubblica di questi paesi, troppo ingiustamente trascurati finora.

Più che altrove abbonderanno forse qui gli elementi sovversivi; gli anarchici, i socialisti, i mazziniani puri e i non puri: lo sento dire e lo credo. Ma posso garantire che almeno in questi giorni, non si sono punto agitati. In mezzo alla folla non ho mai udito una osservazione ironica, una parola di malcontento. I purissimi si sono contentati di chiudere le finestre di casa; ma credo che non abbiano resistito alla curiosità di andare a vedere il Re: suppongo anzi che piantandosi su qualche cantonata di strada col proposito di tenere

. . . . . . in testa con un chiodo
Fisso il capello,

abbiano poi finito per levarselo rispettosamente, non per viltà nè per imitare la maggioranza, ma per un sentimento che s'impone da sè quando un'alta autorità è rappresentata da un uomo che sa onorarla.

Certo in Romagna le differenze di opinioni politiche non hanno la loro origine nelle differenze di classe. Ed è una fortuna. Se gran parte delle vecchie famiglie nobili e possidenti appartengono all'antico partito monarchico moderato; se dai palazzi e dalle case le loro signore buttavano fiori e sventolavano fazzoletti; per le vie e nelle piazze la folla era composta di operai e di contadini ed erano molte le *galoscie* — specie di berretto di felpa grossolana, portato specialmente dai contadini e dai carrettieri — in mezzo ai cappelli a cencio ed ai cappelli di moda, color marrone.

Anzi, a questo proposito, ho udito con le mie orecchie una risposta che può servire come *mot de la fin* e dimostra quanto bene il buon senso possa in molti casi supplire alla istruzione ed alla cultura.

— Avete riempito la piazza di contadini! — dicevo ad un tale, col quale era un radicale intransigente.

Un contadino colla galoscia grigia in testa si voltò e nel più puro dialetto risponde:

— Ah! i contadini non sono più cittadini adesso?

UGO PESCI.

Medaglia commemorativa del viaggio del Re in Romagna, eseguita da Luigi Broggi.

SULLE VETTE.

(Dal taccuino d'un alpinista d'occasione).

I.

Il mare, il bel mare dai bagliori di smeraldo, quest'anno è in ribasso. Eolo ha cacciate via le Grazie dalle spume, ed esse si sono vendicate, e se ne vendicano ancora, salendo le montagne. Il rimpianto Quintino Sella sorriderebbe nel vedere tante signore e damigelle posare il piede sulla balza nevosa e sfidare la tormenta, e saluterebbe Sua Maestà la Regina, che arriva sulla cima del *Col Du Géant* del Monte Bianco a tremila quattrocento metri.

Fra le alpiniste più intrepide, metto le lombarde. Non solo esse si segnalano in mare come abili nuotatrici; si segnalano anche sul monte come ardite alpiniste. Qualcuna ebbe in questi giorni l'angoscia di vedere il proprio giovane compagno, precipitare nei burroni e sfracellarsi orribilmente con un candido fiore, appena colto, stretto fra le dita. Il martirologio dell'alpinismo, di questa passione tutta moderna, pur troppo conta a quest'ora molti nomi nelle sue pagine: ma la montagna è come il mare: vuole umani tributi al pari dei numi degli antichi.

Eppure, la si ama! Il suo fascino è quello d'ogni cosa grande; irresistibile, ardente. Il fischio dei venti ci sembra dire: salite. La bianchezza immacolata delle nevi, come ogni candore, ci dice: purificatevi!

II.

Certi pittori moderni, che con tutto il rispetto parlando, mostrano tanta lagrimevole povertà di idee, salgano sulle vette, e dal vero, dal grandioso vero, potranno dipingere scene d'alpinisti altamente pittoresche!... Che ardor di volti! Che fissità di sguardi! Che gruppi di persone aitanti! Quali "motivi„ drammatici! E sopratutto che colori, quali colpi di luce, quali ombre e penombre velate, che riflessi!... Altro che i soliti soggettini da salotto!...

E anche un pittore umorista — se avessimo la fortuna di possederne — troverebbe argomenti per pagine singolari.

Quanti comici incidenti presenta un'ascensione alpina fatta in compagnia del sesso bello.... e di quell'altro!.... Si comincia dal sorridere nel veder qualche giovane amico vestito da alpinista a rigor di figurino. È tutto attillato, è tutto lucente: il suo irriprensibile costume sembra una miniatura da ventaglio. Diffidate, diffidate pure, *a priori*, della forza di resistenza di codesti alpini inverniciati. Mossi appena venti passi sul monte, cascano rifiniti, e s'addormentano sul musco, come bambini nel presepio. Il monte ama i forti: respinge i deboli, non li vuole: li caccia rotoloni dalle sue ginocchia di granito come un gigante che con una scossa leonina si liberi di petulanti pigmei. E quante damine resistono più di certi signorini eroi del *cotillon!* Bisogna vederle infilare ardite le vie più tortuose, saltare leggiere sui nudi massi, sulle eriche bagnate, e, nei passi perigliosi, piantare con vigoria l'*alpenstock* nelle fessure delle aspre roccie, e su! *Excelsior!*

Ahimè! mia bionda compagna di viaggio: il vostro volto s'infuoca, rosseggia (perdonate!) come una statuina di terra cotta d'artista graziosissimo: il Belliazzi. Buon per voi che non c'è nemmeno un metro quadrato d'acqua dove specchiarvi: inorridireste del colore assunto dalla vostra pelle, che, salendo, a poco a poco si screpola! Ma, in compenso, l'anima si eleva coll'elevarsi sul monte. Lassù, in mezzo alla natura austera, brulla, ai soffi gelati, quasi sferzanti flagelli, che vengono dai ghiacciai tremendamente abbaglianti colle loro lastre enormi, colle loro guglie lucentissime quali diamanti d'una corona regale gigantesca, — si giudica con clemenza degli uomini e delle cose. Non si scherza più malignamente: non si punzecchia più, col gusto di Diocleziano, questo pugno di mosche del prossimo nostro. Davanti agli spettacoli solenni della Natura, le piccole bricconate, gli sfoghi della malignità sono impossibili.

III.

L'altra notte, si è cominciata un'ascensione: dico *notte*, perchè quando si è principiato ad arrampicarsi come lucertoloni sui piedi lividi del monte, le stelle brillavano ancora in cielo, come formiche d'oro, e da una parte remota non languiva ancora *il curvo filo de la nova luna*, come avrebbe detto l'Aleardi. Spirava l'aria sottile dell'alba, che Carlo Porta chiama con finezza *remondina*, perchè monda davvero la terra d'ogni sozzurra notturna e la prepara, come una sposa, pulita e nitida, ai baci del mattino.

I sentieri erano deserti. E, a' primi barlumi, ci comparve la prima figura di montanaro, figura scultoria, nera, che ci passò davanti silenziosa, solitaria come un fantasma. L'allodola, diva Patti dei cieli, cominciò qualche trillo, e mi ricordò la lirica *To a skylark* di Shelley e quella di Hamerling, il ben chiomato.

Che sommessi chiacchierii fanno i ruscelli luccicanti fra i sassi grigi! Sembrano bambini, che colle loro moine infantili cerchino di blandire, di rabbonire i padri severi e inflessibili. E susurrano, e gorgogliano e corrono serpeggianti; spariscono e riappariscono per disparire di nuovo: bisogna affrettarsi a riempir d'acqua le bottiglie perchè in avanti, per un lungo tratto di terreno, non si troverà più la carità d'una scaturigine e la sete c'inaridirà le fauci. Facciamo adunque provvista. E su!

Qua e là sui burroni, spicca qualche croce. È una povera croce di legno, posta a ricordo di qualche infelice rotolato nell'abisso. Ho visto quella d'una giovane montanara, la quale, scendendo dal monte colla pesante gerla sulle spalle, fu còlta da un masso staccatosi dalla cima e fu trascinata con esso in una forra. Il vento ha già piegato quel simbolo di mestizia e di fede: nel l'inverno venturo, l'aquilone lo strapperà come un fuscello.

IV.

Il battere del primo raggio di sole sulle roccie, è un novo spettacolo. Le rupi assumono un color vermiglio morbido, come se fossero di velluto: le ombre violacee indicano le screpolature a una a una, le rughe della fronte antica del monte: — i fiori imperlati tremano: e a' nostri piedi giù giù, i pascoli verdi sembrano tappeti di bigliardo, dove verrebbe voglia di far le capriole come i monelli. Fuori la tavolozza, fuori i pennelli: bisogna gettar giù lo schizzo della scena; e presto, perchè la luce cammina e le tinte, e i *valori*, come si dice in pittura, mutano in un attimo. Qui vi voglio o Segantini, forte pittore di scene alpine! Qui vi voglio, o paesista Carcano, o Bazzaro!... Presto; la luce si diffonde, invade, pervade conquistatrice, signoreggia. Le famose note colle quali nell'*Africana* s'annuncia il rompere dell'alba, quelle del sorgere del giorno sul castello nel *Lohengrin* sarebbero miserie in questo momento: qui vorrei sentire la *Creazione* di Haydn con una vibrante sonorità. Che effetto farebbe!...

Dov'è andato l'appetito che voi, intrepida *miss*, cominciavate a sentire? Non più appetito.... Chi pensa ora al brutal pasto? Questi spettacoli del drammaturgo celeste, del padre sole, vi fanno dimenticar tutto. Voi correte sul ciglio del precipizio, a contemplare il panorama circostante, ora che i laghi più vasti della pianura lombarda sembrano pozze d'acqua, specchietti da tasca; — e la vostra elegante figura in quel mantello grigio con quel cappello largo dal velo candido svolazzante, vi fa sembrare un angelo strano; un angelo alpino con tanto di rude *alpenstock* in pugno.

V.

Il sole domina ormai sovrano, come l'on. Crispi; ma non lo si sente. L'aria è fredda, e i suoni si sperdono. Un compagno di viaggio scorge una comitiva d'uccelli che s'avviano probabilmente a far colazione: spiana pronto il fucile, spara, colpisce barbaramente alcuno di quei viatori alati, invidiati tanto dal Leopardi; e le detonazioni, nella vastità della regione alpina, sono appena strepiti lievi, come lo stridio della penna sulla carta su cui ora scrivo.

Certi larghi fianchi del monte erto, squarciati dai commovimenti vulcanici nell'aurora del mondo, presentano un color biondo, come la criniera d'un leone. I solchi del fulmine si scorgono qua e là lungo la rupe: paiono ferite nere d'un mostro conquiso in un'immane battaglia. E si sale, si sale!

Nel salire sempre più, il piede vacilla; non così il cuore, speriamo. Non bisogna guardare nei baratri, profondi, tetri, nelle cui gole spumeggiano minacciosi i torrenti, perchè la vertigine — la *mobil vertigo* del Manzoni, che vi andava soggetto, — può coglierví. Bisogna guardare in su, aggrapparsi a qualche ciuffo di sterpi, i cappelli del monte. Si salutano le prime nevi, gelati preparati alla perfezione dal sorbettiere eterno: altro che i pezzi duri di Napoli.

E su! RAFFAELLO BARBIERA.

S. M. il Re all'inaugurazione del monumento ai martiri Ravennati (disegno di G. Amato, da fotografia istantanea Treves).

Re e popolo in Romagna. — Aspetto della piazza Centrale di Rimini al momento dell'arrivo del Re (da fotografia di Ruggiero Trevisani).

LE GRANDI MANOVRE IN ROMAGNA (schizzi dal vero di Ettore Ximenes).

PER LE FESTE NUZIALI DEL PRINCIPE AMEDEO E PRINCIPESSA LETIZIA.

— 8 a 13 settembre 1888. —

SAVOIA. — NAPOLEONE. — BRAGANZA.

In questi giorni si trovano riuniti nello storico palazzo reale di Torino i membri di tre dinastie: i Savoia, i Braganza e i Napoleone.

Conviene risalire a vent'anni addietro per trovare esempio di un convegno principesco di tanta importanza. Allora per lo sposalizio del principe ereditario, ora re Umberto, s'erano raccolti attorno a Vittorio Emanuele i principi di Francia e di Portogallo suoi congiunti, e i rappresentanti delle dinastie amiche. Adesso uno stesso lieto avvenimento li raccoglie attorno al nostro sovrano ed agli sposi.

A questa festa di famiglia intervengono: il re Umberto e la regina Margherita, il re Don Luigi I di Portogallo e la regina Maria Pia, il principe Gerolamo e la principessa Clotilde, il principe di Napoli, il duca di Porto, il principe Luigi Napoleone, il duca di Genova, il principe di Carignano, la duchessa di Genova madre, la duchessa Isabella, il duca di Puglia, il conte di Torino, il principe Luigi Amedeo Infante di Spagna, la principessa Matilde e il principe Carlo Bonaparte.

Le relazioni tra la Casa di Savoia e la famiglia Napoleone risalgono ai primi giorni del secondo Impero. Dopo il matrimonio del PRINCIPE GEROLAMO colla PRINCIPESSA CLOTILDE, i rapporti tra le due famiglie divennero intimi. Il Principe, fautore della politica italiana dei

Principe Gerolamo Bonaparte.

Savoia, combattè contro l'Austria e sostenne il novello regno contro gli attacchi invidiosi delle potenze. Egli si legò particolarmente in intimità col duca d'Aosta.

Il principe Gerolamo viene di tanto in tanto al castello di Moncalieri, e riceve immancabilmente la visita del Duca.

Il suo figlio secondogenito serve ora nell'esercito italiano col grado di tenente e prossimamente di capitano di cavalleria. È un bel giovane, dai tratti aristocratici. Egli vi è iscritto sotto il nome di LUIGI NAPOLEONE CONTE DI MONCALIERI.

Il figlio primogenito, PRINCIPE VITTORIO, è un giovane robusto e di simpatico aspetto. Ha 28 anni, è molto colto e attivissimo. Dirige in persona quel partito imperialista detto *vittoriano*, dal suo nome, che respinge il programma di suo padre per principii religiosi. Paul de Cassagnac è l'interprete del Principe nella stampa parigina, il generale De Barrail ne è il rappresentante presso tutto il partito. Il giovane pretendente servì nell'esercito francese prima di essere espulso dal territorio della Repubblica e gode moltissime aderenze nella gioventù francese. La discordia col padre durando ancora, pare che il principe Vittorio non si farà neppur vedere alle nozze della sorella.

*

La parentela dei Savoia coi Braganza rimonta agli albori della dinastia portoghese. Alfonso Enrico il Conquistatore, l'eroe leggendario che liberò il suo paese dai Mori e diede al Portogallo una legislazione ed una monarchia nazionale, aveva sposato nel 1146 Matilde di Savoia, figliuola di Amedeo III conte di Savoia e sorella di Umberto III il Beato. Da questa principessa, divenuta la prima regina portoghese, discesero tutti i re e i principi di Braganza, nei quali — si può dire — scorre da secoli il forte e gentile sangue sabaudo.

I Braganza diedero più tardi ai Savoia la principessa Beatrice, che fu madre di Emanuele Filiberto, donna di sensi generosi, modello di sposa e di sovrana.

Sul finire del 1600 le corone di Savoia e di Portogallo stavano per essere riunite sul capo del giovinetto Vittorio Amedeo II, che doveva sposare l'erede del trono lusitano, la gentile e spiritosa principessa Isabella; ma l'improvvido disegno, che avrebbe rovinato due dinastie e messo in guerra due popoli, non ebbe seguito.

Il 6 ottobre 1862 Savoia e Braganza rinnovavano la loro antica alleanza. Don Luigi, salito da poco sul trono, sposava la figlia di Vittorio Emanuele, la quindicenne MARIA PIA.

La giovane regina, nata il 16 ottobre 1847, seppe colle grazie della persona e dello spirito acquistarsi tutte le simpatie del Portogallo. Elegante di persona, d'animo coraggioso e benefico, fu amata dal popolo che la saluta coi nomi più immaginosi che gli suggerisce la riconoscenza.

Maria Pia, discendente d'una stirpe d'eroi, salvò dalle acque del Tago due ragazzi caduti vi mentre si trastullavano. In tutte le pubbliche sventure ella accorre a porgere il conforto della sua parola e il soccorso della sua carità. Nell'incendio del teatro di Porto la generosa sovrana fu eroica nello sprezzare i pericoli e nell'aiutare i coraggiosi intenti al salvataggio. La riconoscenza popolare voleva elevarle un monumento. "No, ella disse ai cittadini di Porto che la ringraziavano commossi, io vi ho appena restituita la carità usata da voi e dai vostri padri al mio avo, a Carlo Alberto."

La regina ha un'anima d'artista. I suoi acquerelli sono piccoli capolavori. Scrive con brio, canta con passione, suona il pianoforte collo slancio e colla perizia di chi sente l'arte con intelletto d'amore.

IL RE DON LUIGI è un ottimo sovrano costituzionale. Egli è riuscito a rassodare la dinastia, sbattuta nella prima metà di questo secolo da tante rivoluzioni. La legislazione è stata riveduta, i commerci, le ferrovie, la marina ebbero da lui un impulso, che in venticinque anni fecero mutare d'aspetto il paese.

Don Luigi e Maria Pia, partiti il 4 di agosto da Lisbona, hanno visitato le principali città della Francia e le Corti di Berlino, Vienna, Sassonia, ecc., viaggiando sotto i nomi di conte e contessa di Guimaraens.

LA SPOSA.

Maria Lætitia Napoleone nacque in Parigi il 20 dicembre 1866. Alla sua nascita erano presenti i ministri Rouher, Baroche, Vuitry e il Duca di Cambacérès. L'Imperatore aveva delegato per testimoni il maresciallo Di Mac-Mahon e il senatore Bonjean.

La bambina, tenuta a battesimo dalla regina Maria Pia, ebbe i nomi di Maria Lætitia Eugenia Caterina Adelaide.

La nascita di questo angioletto fu un raggio nuovo di luce all'anima di Maria Clotilde. La culla della neonata fu circondata dal fasto che conveniva alla gemma dei Napoleonidi: quanti augurii alla principessina, quante speranze sul suo nome!

Ma il disastro di Sedan strappa violentemente la fanciulla a quella gloria di Corte. Colla madre e coi fratelli va — esule innocente — alla villa del padre in Isvizzera.

Colà un'alsaziana, la signorina Bukner, si prende cura della sua educazione, e l'accompagna al castello di Moncalieri, dove viene a stabilirsi nella primavera del 1878.

A completare la sua educazione fu posta nell'Istituto della Visitazione di Torino, frequentato da moltissime signorine della nobiltà torinese. Ma l'austerità del convento che s'aggiungeva all'austerità del castello non poteva piacere alla giovinetta, che sotto un aspetto più robusto che gentile celava un ingegno brillante, una volontà assoluta ed un cuore capace delle più fini delicatezze e degli slanci più generosi.

Passò allora nel Convitto delle Suore dell'Adorazione perpetua, posto sul declivio della collina presso Torino. Queste suore francesi, ma specialmente la superiora, didattica, seppero accogliere e comprendere la giovanetta e farle amare quel ritiro sacro allo studio ed alla pace.

Due o tre volte la settimana la principessa si recava dal castello all'Istituto e vi rimaneva l'intiera giornata dividendo colle educande la scuola, il refettorio, la ricreazione. Qualche volta vi rimaneva la notte per associarsi alle feste intime della casa.

Cominciò allora a svilupparsi in lei quell'amore al canto che forma la sua ricreazione prediletta. Ad una voce potente congiunse ben presto l'arte che dà grazia alla natura; cantava nelle cappelle, nei giorni delle feste, nei cori delle fanciulle. Una istitutrice, la signorina Ancélot, più specialmente addetta all'istruzione della fanciulla, la conduceva talora a passeggio per ricrearne lo spirito impaziente di nuove conquiste intellettuali.

Nei giorni, in cui non frequentava l'Istituto, riceveva lezioni speciali di lingue straniere, di disegno, di pittura, di ricamo in un appartamentino messo a disposizione sua e della madre nel reale palazzo di Torino. Le signore Magliano ed Andreoli, i professori Beccaria e Rossi, tra gli altri insegnanti, accudivano in modo particolare alla coltura artistica della giovanetta.

La principessa Lætitia parla e scrive quattro lingue: italiano, francese, inglese e tedesco. Disegna, dipinge, ricama, canta e suona. Il suo ingegno è sommamente assimilatore. Quando è assecondato dalla volontà non conosce ostacoli.

La sua conversazione è vivacissima. Ha pronto il motto, originali le osservazioni.

Da un anno circa riceve lezioni di equitazione. E fu accompagnandosi col Duca di Aosta in qualche passeggiata a cavallo, che nacque e germogliò quell'affetto gentile, il quale ora si cambia nell'amore di sposa.

La Principessa s'è fatta una rigogliosa bellezza, trionfante nella gioventù degli anni e dello spirito. Questo rimase essenzialmente francese, quella raggiunse la grazia e la freschezza italiana.

Come tutti i caratteri vivaci e forti, ha nel cuore tesori di bontà. La scuola perseverante di rassegnazione e di fortezza della madre, le ha ispirato per lei una specie di culto. Nelle sue tenerezze giovanili l'abbraccia e la bacia sui capelli, sugli occhi, sulle mani. È la poesia del castello e di quella augusta donna, che nell'amore della figlia e dei poveri trova i suoi grandi conforti.

Anche sul padre la Principessina esercita una influenza derivante dalla grazia non meno che dal suo spirito. Il principe Gerolamo non gode troppe simpatie e per i suoi modi autoritari non ispira affetti. Ma la giovinetta, che sente nelle vene il sangue dei Napoleoni, s'impone anche al padre colla gentilezza e coll'energia.

Grande è l'affetto che la unisce a' suoi fratelli, i principi Vittorio e Luigi. Specialmente il primo, col quale trascorse pochi anni d'infanzia, le è carissimo.

Di carattere allegro e leale, ricorre facilmente al comando ma non tollera osservazioni. Appena è che accetti una parola della dama d'onore, l'esimia contessa Irene d'Agliano, un'angelica signora che ama la Principessa Lætitia con vera devozione.

*

Il 27 maggio scorso la giovane principessa compariva a fianco del Duca, sopra un superbo equipaggio, alle corse dei cavalli al Gerbido degli Amoretti. Nel suo sguardo brillava una gioia insolita, una fierezza maestosa. Perchè?

Il pubblico l'ammirava e diceva le più gentili

cose di lei. Pareva che quella bellezza matronale fosse sbocciata improvvisa. Essa sentiva quel sussurrio di lodi e di complimenti, e nel suo cuore di fanciulla e di principessa forse pregustava l'emozione di altri omaggi e di altre feste.

Due giorni dopo, ella partiva colla madre per Prangins, il Duca per Roma.

La sera dello Statuto il Principe Amedeo annunziava alle autorità torinesi, convitate da lui, le sue nozze coll'erede dei Napoleonidi.

L'annunzio sorprese tutti quanti, ma fu una sorpresa gradevole. La figlia di Maria Clotilde non poteva desiderare per sposo un cavaliere più gentile e valoroso, un principe più illustre ed amato del Duca d'Aosta. Ed il principe non poteva scegliere una sposa che fosse di lei più degna del nome e del grado di Duchessa di Aosta.

Narrasi che avendo il Principe fatto interrogare la giovinetta se acconsentiva a ricevere la sua mano di sposo, essa gli mandò per risposta un bocciuolo di rosa legato ad una foglia di edera con un filo azzurro.

Il messaggio era gentile e promettente, ma la verità è forse più poetica ancora, perchè il Principe udì ripetersi dalla bocca perlata della fanciulla un *sì* soave come una nota d'amore.

E tutt'amore sia la vita che oggi la Principessa incomincia. Come l'aquila del suo stemma posino in alto i suoi pensieri, come l'ape napoleonica tragga dagli esempi delle Principesse di Savoia il miele delle virtù forti e gentili, e la croce sabauda, immacolata e scintillante, irradii sempre l'orizzonte de' suoi giorni.

LO SPOSO.

A pochi principi fu dato di raccogliere tante simpatie attorno alla propria persona quanto ad Amedeo di Savoia. Principe valoroso e buono diede il sangue per la patria e sacrificò la sua pace ad una nazione amica, che in lui riponeva con fiducia i suoi destini.

Il De Amicis, nell'impareggiabile volume sulla *Spagna*, scrive:

" Vi sono immagini di Re caduti, sulle quali si stende un drappo nero, altre che si ricoprono di un velo bianco che le fa intravvedere più belle e più venerabili; su quella di Amedeo I la Spagna ha steso un velo bianco. E chi sa se un giorno la vista di codesta immagine non strapperà dal petto d'ogni onesto spagnuolo un sospiro segreto, come il ricordo d'una cara persona offesa, o come una voce pacata e benigna che dica in suon di mesto rimprovero: .... Eppure tu hai fatto male! „

I ricordi della Spagna sono oramai lontani per il principe Amedeo, il quale ha dimenticato le offese per non ricordarsi che del bene desiderato nel suo cuore di Re e di soldato per quella nazione generosa e sfortunata.

■

A cinque anni il principe Amedeo portava già le spalline della guardia nazionale, incorporato al battaglione Aosta, che aveva sollecitato dal Re questo onore. La disciplina delle armi fece ben presto del giovanetto un soldato, e, guadagnati i gradi militari, potè assumere nella guerra del 1866 il comando di una brigata e trovarsi in prima fila all'ultima lotta tra l'Italia e l'Austria.

Il 24 giugno i due eserciti impegnarono a Custoza un sanguinoso combattimento. Il principe nell'orror della mischia stava per esser fatto prigioniero. Il suo aiutante di campo, accorrendo, cercava d'indurlo a recedere, e mentre accadeva questa lotta generosa, un cacciatore con un colpo di carabina, sparato alla distanza di circa quaranta passi, colpiva il Principe nella regione epigastrica, producendogli una ferita non grave.

Condotto fuori del combattimento e inviato dai medici a Monza, veniva accolto dalle popolazioni con grandi dimostrazioni di simpatia. Alcuni giorni dopo egli si recava a Milano per visitare i feriti italiani ed austriaci, ed alle autorità che gli esprimevano la loro ammirazione per la sua condotta sul campo, rispondeva che l'eroismo de' suoi soldati gli era stato scuola di emulazione, e affrettava col desiderio l'istante di raggiungere la sua brigata per mettersi nuovamente in marcia.

Il 27 giugno il Municipio di Torino scriveva al Principe:

" A voi, che impavido scendeste in campo duce di fortissima schiera, e pieno il petto di santo amore per l'Italia esponeste la vita ai rischi delle prime battaglie, la città che si gloria di avervi dato i natali, porge il tributo della sua gratitudine e della sua ammirazione.

" .... Giovane d'anni, voi già emulate, o Altezza, il valore dei provetti guerrieri, e dimostrate coll'ardimento e coll'opera quanto possa nei Principi di Savoia il desio della gloria e la carità di patria. „

Altre città imitarono l'esempio di Torino e il Principe fu salutato " il primo ferito fra la gioventù italiana che combatte. „

■

Alle emozioni della guerra seguivano l'anno appresso le gioie serene delle nozze con la virtuosa e colta principessa Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, nobilissima erede d'un grande casato e di esimie tradizioni di patriottismo e di carità.

La reggia, vedova da tanti anni di grazie femminili, risplendette per festini solenni. Il castello di Stupinigi echeggiò nuovamente di canti e di suoni lieti in onore dei giovani principi, pei quali la popolazione aveva fatto i voti più schietti di felicità.

Il Duca colla Duchessa partivano due anni dopo per Alessandria d'Egitto, scortati dalla squadra italiana che si recava in quelle acque per rappresentare l'Italia alle feste inaugurali del Canale di Suez. Di là gli augusti visitatori si recavano in Terra Santa, e la principessa donava al sepolcro di Cristo i ricchissimi gioielli della Casa della Cisterna valutati a forse più di mezzo milione di franchi.

*

L'autunno del 1870 serbava all'Europa grandi sorprese. Il colosso napoleonico erasi infranto nell'urto contro la Prussia e l'impero scompariva dal novero dei grandi governi. L'Italia si assideva in Campidoglio, la Spagna era tuttora in cerca d'un re, dopo che aveva cacciato la regina Isabella e chiuso le porte al Duca di Madrid.

Il maresciallo Prim, uno dei triumviri del governo spagnuolo, aveva fin dal 1868 messo innanzi il progetto di conferire la corona al principe Amedeo, e le condizioni generali dell'Europa non erano a quel disegno più favorevoli di quanto fosse l'animo del Duca.

Nel 1870 le cose erano talmente mutate che la candidatura di Amedeo, caldeggiata dall'opinione pubblica spagnuola, trovava appoggio anche presso le corti e il governo italiano.

Il 4 dicembre una deputazione di quaranta spagnuoli, delegati dalle Cortes costituenti, offriva a don Amedeo di Savoia la corona di Spagna. L'atto d'accettazione fu rogato nel palazzo Pitti alla presenza della Corte e del Governo d'Italia.

Ruiz Zorilla era a capo di quella deputazione, ed a Vittorio Emanuele che affettuosamente gli confidava suo figlio, rispondeva:

— Maestà, io sarò il suo più fedel servitore.

■

Il 26 di dicembre Don Amedeo I salpava dalla Spezia sul *Numancia* per le coste della Spagna. Il 30 entrava trionfalmente in Cartagena, il 2 gennaio in Madrid.

Gli spagnuoli, avvezzi a contemplare i loro sovrani nei superbi costumi di seta ed oro, attraverso uno splendore abbagliante, con grandi scorte di armati, meravigliarono di vedere il giovane sovrano venir a loro in abiti modesti e attraversare la folla plaudente a piedi, senza alcun apparato di forza nè sospetti di trame. Quella confidenza li commosse e li guadagnò. Poi i suoi primi atti di carità, la parola leale e buona, l'interesse vivissimo a tutte le quistioni toccanti la prosperità della Spagna, crearono intorno alla sua persona una corrente di simpatia e di favore.

La regina Maria Vittoria, trattenuta in Italia da motivi di salute, giungeva in Ispagna il 15 marzo, accolta colle dimostrazioni più affettuose. Prima di lasciar Torino l'augusta donna scriveva ad un esimio personaggio: "Noi non andiamo per imporci al paese, ed il giorno nel quale l'opera nostra tornasse inefficace restituiremo la corona a chi ce la diede...."

Era presagio o sfiducia?

●

Il regno di Don Amedeo fu breve ed agitato. I partiti ripigliarono le loro lotte furibonde e commossero nuovamente il popolo. Don Amedeo si trovò di fronte ai tradizionalisti, ai monarchici conservatori, ai repubblicani: con lui erano quei pochi amanti del bene della Spagna che cercavano in un governo onesto e liberale la pace e la prosperità della nazione. Ma la gente illuminata e disinteressata pur troppo non formava la maggioranza.

Amedeo raddoppiava di cure e di beneficenze. Nessun rigore per chi defezionava dopo di averlo attirato sul trono; sempre buono, sempre leale, sempre caritatevole anche co' suoi avversari.

Tuttavia riuscì ad associare il suo nome all'abolizione della schiavitù nelle colonie, ed a parecchie altre riforme legislative, gettando sul trono una luce di grandezza civile che riverberava sul popolo spagnuolo.

La sera del 18 luglio 1872, Don Amedeo e Donna Vittoria ritornavano in vettura dalla passeggiata al Retiro. Un signore era andato a palazzo alcune ore prima per avvertirli di non uscire; tramavasi contro la vita del re. Amedeo non volle credervi, ed uscì accompagnato dalla regina, eroica in tutte le prove.

Al Retiro la carrozza del re è accolta da una scarica di fucilate, che si rinnovano mentre la carrozza si dilegua. Il re e la regina sono salvi per miracolo! il legno è traforato dai proiettili, un cavallo è ferito in sette parti.

Nell'istante del pericolo Don Amedeo si precipita sulla regina per farle scudo col suo corpo, la regina getta le braccia sul capo del re per ripararlo dai colpi assassini. Oh degni entrambi di corona e di fortuna!

■

Dopo l'attentato del Retiro non era più possibile alcuna illusione. L'11 febbraio del 1873 Don Amedeo con un nobile messaggio alle Cortes rinunziava alla corona, non volendo egli essere re di partiti nè agire contro una parte di quel popolo che volontariamente gli si era dato. " Si ritrassero entrambi dal trono, scrisse lo Sclopis, più gloriosi nello scenderne che nel salirvi. „

Le Cortes, rispondendo al Re, riconobbero l'alto senno e la specchiata lealtà e l'abnegazione nobilissima che distinsero i suoi atti di governo. La Spagna li vide partire con rammarico e poco dopo comprese quale errore fosse il suo nel non aver conosciuto il re buono, valoroso e giusto.

Il ritorno in patria fu un trionfo. Il Principe rientrò nella vita privata consacrando i suoi giorni alla famiglia, che aveva così grandemente bisogno di pace.

Maria Vittoria, la generosa principessa che degnamente aveva saputo assecondare il Duca nei giorni di prova, spegnevasi l'8 novembre del 1876 dopo aver lottato con un male ribelle.

In quei giorni il Principe, oppresso dal dolore, cercava conforto in quei giovanetti che oggi formano la speranza della Dinastia e l'amore del popolo.

●

Ripreso il grado nell'Esercito italiano, il Duca si dedicò ai doveri della sua alta posizione, compiendo diverse missioni alle Corti di Pietroburgo, Berlino, Londra, Lisbona, ecc.

Amantissimo della sua città natale, accettò di buon grado il titolo di primo cittadino torinese, e con munificenza veramente regale si diede a proteggere le arti, le industrie, le istituzioni di carità e di beneficenza. Nel 1881, sorto il pensiero di una grandiosa esposizione nazionale, ne accettò la presidenza e vi diede somme egregie per iniziare col buon esempio il movimento nella cittadinanza. Ogni opera che sorge invoca dal Principe l'onore del nome e l'aiuto della sua carità.

Egli è popolarissimo in Torino. Va per le strade tranquillo fumando un sigaro o solo o in compagnia de' suoi figli, che educa con amore di padre ai nobili esempi della sua Casa.

Di modi gentilissimo, affabile con tutti, accessibile anche al più modesto cittadino, gode le universali simpatie.

Nello scorso inverno e nella primavera viaggiando per le sue ispezioni alla cavalleria, ricevette in tutte le città accoglienze festosissime. Il popolo che lo vide accanto al re nei pietosi uffici di Casamicciola, di Verona, di Napoli, che lo sa buono e benefico, lo ripaga d'affetto e di devozione.

In questi giorni di gioia per la sua Casa non v'è cuore d'italiano che non si associ agli evviva di Torino per la felicità delle sue nozze e per il bene della gloriosa Dinastia.

LA MADRE DELLA SPOSA.

I cantici erano cessati e dalla cappella riversavasi nelle sale del Castello lo sciame angelico delle fanciullette che avevano fatto la loro prima Comunione. Le piccolette principesse Maria Clotilde e Maria Pia erano colle sante regine Adelaide e Teresa, festanti in quella gioia gentile, che lascia nell'anima ricordanze soavissime ed incancellabili.

— Dimmi un po', — diceva la regina Maria Teresa alla giovanetta Clotilde stringendosela al cuore, — quale grazia hai chiesto per la prima al Signore?

— Io, — rispondeva la fanciulla, — ho domandato di non divenire regina.

— Oh! io, invece, sì — ribatteva vivacemente Maria Pia con giovialità infantile.

PER LE FESTE NUZIALI DEL PRINCIPE

S. A. R. IL PRINCIPE AMEDEO DUCA D'AOSTA.

(Incisione di G. Cantagalli, da fotografia di U. Bettini di Livorno).

AMEDEO E PRINCIPESSA LETIZIA

S. A. R. LA PRINCIPESSA LETIZIA.

(Incisione di E. Mancastroppa da fotografia di Luigi Cantù).

In questo aneddoto vi è tutto il carattere e tutta la vita delle due sorelle. Maria Clotilde, seria e riflessiva fin dai primi anni, pose ogni studio per evitare il fasto della Corte; niuna principessa per virtù d'ingegno e per affetti magnanimi meritò quanto lei di cingere una corona, e niuna quanto lei la temette e col pensiero la scongiurò. Maria Pia, carattere festevole e ingegno brillante, uscì dalla casa de' suoi avi per salire su un trono, che doveva illustrarsi del suo coraggio e della sua carità. Forse in quel giorno di pio raccoglimento, unendo le loro preghiere innocenti a quelle delle sante regine, le due sorelle scrivevano la pagina del loro destino.

La Corte di Vittorio Emanuele II non fu quasi mai allegra. Le guerre, i contrasti politici e religiosi, la morte delle regine e del valoroso duca di Genova, gettarono un velo di mestizia nella reggia ove tre principi e due principesse in età tenerissima rimasero senza le carezze della madre e dell'ava. La principessa Clotilde a dodici anni si prese cura di quella famiglia, che Maria Adelaide le raccomandava negli estremi momenti della sua vita.

Da quei giorni la giovanetta non pensò più alle gioie della sua età e si diede alle opere di beneficenza. Sorgevano allora nuovi istituti per i figli del popolo; l'opera della Santa Infanzia per la redenzione dei bambini in Oriente, iniziava le sue collette; molte fanciulle rimaste orfane nelle prime guerre per l'indipendenza e nella guerra di Crimea chiedevano aiuti per essere tolte dalla miseria e dai pericoli. Maria Clotilde sollecitava continui favori dal padre, il quale non solo accondiscendeva ma stringendosi la fanciulla al cuore la baciava con orgoglio pieno di commozione e di pietà. Era l'angiolo della reggia, in lei rivivevano le virtù delle regine, la cui memoria era rimasta nel popolo.

A mezzo l'anno 1858, quando il disegno di un'alleanza del Piemonte colla Francia era sufficientemente colorito nella politica del Cavour, questi fece conoscere al Re che sarebbe stato, più ancora che opportuno, necessario, il matrimonio della principessa Clotilde col principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'imperatore Napoleone III.

— Le pare, signor ministro, che io sia disposto a sacrificare mia figlia alla politica? Non basta che vi dia il mio braccio, la mia pace, la mia vita? Non mi parli di questo....

Cavour tornò alla carica qualche tempo dopo. Egli fece conoscere al re che con quel rifiuto si perdevano forse i frutti di dieci anni di politica, e che almeno si doveva provare a interrogare la giovanetta se era disposta nell'interesse dello Stato a sacrificare la sua volontà.

— Ella sa, — rispose Vittorio, — che Clotilde non ha che quindici anni, che non vuol maritarsi per dedicare i suoi affetti ai fratelli ed alle sorelle tutti minori di lei, e che infine i suoi ideali sono più per un velo monacale che per una corona di sposa.

— Vostra Maestà dimentica che le principesse di Savoia sono disposte ai più grandi sacrifici per la patria?

— Ebbene proviamo, — conchiuse il re, — ma l'assenso è subordinato alla risposta assolutamente libera che darà la principessa.

Il conte di Cavour aveva ragione. Non si chiede nulla invano nel nome della patria alle principesse di Savoia. La buona Clotilde assentì. Dacchè suo padre non vi era contrario, quello era il suo dovere.

Le nozze si celebrarono a Torino il 30 gennaio del 1859, e pochi giorni dopo la discendente della più antica dinastia d'Europa entrava in Parigi accoltavi con onore dalla corte imperiale.

Il nuovo posto non fece mutare d'abitudini la giovane principessa. Essa aveva ricevuto una educazione superiore ed aveva intelligenza eletta, e poteva insegnare a più di una dama i bei modi e il brillante conversare. Ma d'animo fiero e sereno, sprezzava così le sciocche paure come i ridicoli puntigli; figlia di Re, sentiva nella sua coscienza tanta dignità da non cercare nè temere i giudizi altrui.

Ne conobbe i pregi l'imperatrice Eugenia, e quando giunsero i giorni di prova cercò ed ebbe dalla giovine principessa i conforti che non avrebbero saputo darle le dame eleganti e più spiritose.

Nell'agosto del 1870, quando le sorti della guerra franco-prussiana lasciavano oramai poche speranze per l'impero, Vittorio Emanuele inviava a Parigi il generale Spinola suo aiutante di campo coll'incarico di condurre in Italia la principessa e la sua famiglia.

— Le sembra che io possa partire? — rispondeva la principessa al generale, e lo rimandava al padre con una lettera che da sola basta a far grande la figura di questa donna eroica. — Se fuggissi quando il popolo piange per tante sventure, non sarei indegna del nome che porto e dell'esempio de' miei avi?

Il re accolse il messaggio della figlia con mano tremante, e pianse leggendo quelle pagine.

— Ah! questa è una Savoia! — diceva ai ministri levando l'occhio pieno di lagrime. — L'ho sempre detto, la mia Clotilde è una vera Savoia!

— Maestà, — gli diceva Quintino Sella presente a quella scena, — mi darebbe in dono questa lettera? È il più grande compenso cui può aspirare il suo fedel servitore.

— Sì che gliela do, ma prima mi conduca a Roma.

E baciando la lettera, la riponeva tra le sue carte più care.

Qualche tempo dopo Quintino Sella ricordava al Re la sua promessa, ma la lettera non fu trovata. Il re Umberto la rinvenne tra le carte più segrete del suo augusto genitore, e nel 1880, recandosi ad inaugurare il monumento di Pietro Micca a Sagliano, passava alla casa di Sella e gli consegnava il prezioso documento.

Dopo inutili sforzi di disperato ardimento, il colosso napoleonico crollava a Sedan. — Il 4 settembre il popolo di Parigi, furente d'ira e di vergogna, proclamava decaduta e bandita dalla Francia la dinastia dei Napoleoni. L'imperatrice dovette cercare scampo ai furori del popolo con un travestimento, e in quel momento in cui tutti fuggivano, la sola donna che accorse a rinfrancare la sventurata sovrana, fu Maria Clotilde. Quando la seppe in salvo ritornò al suo palazzo.

— Fuggite, Principessa, — le dissero i famigliari, — il popolo è fremente contro i Napoleoni e nessuno può rispondere della vostra vita.

— Fuggire? e perchè? Io non ho fatto del male alla Francia per infliggermi l'onta d'una fuga. Uscirò da Parigi, ma alla presenza del popolo.

Raduna i suoi famigliari e dispensa loro tutti i denari che tiene nello scrigno, serbando per sè appena la somma sufficiente per giungere in Italia, poi sale in carrozza, e colla principessa Letizia sulle ginocchia esce dal palazzo, attraversa Parigi, salutata dappertutto con rispetto e riverenza dagli stessi insorti.

Alla frontiera di Modane è ricevuta dal fratello, il Duca d'Aosta, che la conduce a Torino, in seno a' suoi cari congiunti. Poi, perchè la sua presenza in Italia non possa eccitare sospetti ch'ella influisca sulle decisioni del Governo, parte subito per Prangins, sul lago di Ginevra, ove rimane colla baronessa Barbier e co' suoi figli per oltre sette anni.

Nel febbraio del 1878 lascia la villa di Prangins, diventatale uggiosa perchè centro d'agitazioni politiche, e viene a Torino coi principi Vittorio, Luigi e Letizia. Il re Umberto le offre un appartamento nel palazzo reale e le assegna il castello di Moncalieri con un decoroso appannaggio. La Principessa vi entra il 24 aprile per farne la sua dimora tranquilla e lontana da ogni grandezza di Corte, da ogni fastidio di politica.

Qui può finalmente realizzare il suo ideale di vita, consacrata alla educazione della famiglia ed alla carità verso i poveri.

Una leggenda, inventata dalla riconoscenza gentile del popolo, ha dipinto la Principessa viandante per le strade di Moncalieri nelle ore solitarie della sera, diretta alle case dei poveri e dei malati portando soccorsi.

Chi conosce la Principessa sa che questo modo di fare la carità sarebbe ancor troppo rumoroso. Essa non vuole ringraziamenti, bastandole la coscienza di aver fatto il bene. Ogni sua carità dev'essere fatta in segreto. Così è più vera, è più meritoria.

Se vi sono malati in castello, allora s'affretta a vegliarli ed a soccorrerli in persona. A Pasqua veste di nuovo i bambini poveri e s'allieta di questa carità lieta e rosea fatta ad innocenti. Soccorre i vecchi e si interpone per procurar loro un ricovero, prende cura di fanciulle, appoggia opere nuove, sostiene i sodalizi antichi di pietà e d'istruzione.

Poco per sè, tutto per gli altri: è la sua divisa. Veste con la massima semplicità, quasi sempre di lana nera. La sua cameretta rispecchia i suoi bisogni, che sono pochi. Un letticciuolo in ferro, un tavolino da lavoro ed uno da scrivere, una libreria, una piccola guardaroba, un inginocchiatoio: ecco tutto il suo mobilio. Alle pareti alcuni ricordi della venerabile Clotilde, memorie di sua madre e di sua sorella, e i ritratti di tutta la reale famiglia, da Carlo Alberto al Duchino di Genova.

Eppure con questa semplicità di gusti e di modi ella serba una dignità veramente regale. Stando alla sua presenza, ognuno si accorge che sotto quelle apparenze modeste vi è la gran dama.

La principessa Clotilde è amata da tutta la famiglia reale, che riscontra in lei le virtù angeliche di Maria Adelaide e la fermezza di carattere di Vittorio Emanuele. La Francia e l'Italia ripetono il suo nome con amore, poichè ella ha lasciato dovunque traccie luminose del suo senno e della sua carità.

IL SINDACO DI TORINO.

Il commendatore Melchiorre Voli ha 43 anni. Eletto consigliere comunale di Torino cinque anni fa, le sue qualità di amministratore scrupoloso ed intelligente gli valsero subito dai colleghi la nomina ad assessore, che gli fu confermata nel 1886 con una votazione splendida: 54 voti su 55 votanti.

Alla vacanza del seggio sindacale, per il compiuto triennio del conte di Sambuy, vi successe come assessore anziano. Dopo tre mesi il Governo del Re lo nominava sindaco, e nella scorsa primavera veniva riconfermato nell'ufficio con parole di grandissimo elogio da parte del ministro.

Comm. Melchiorre Voli, Sindaco di Torino.

Quelle lodi ebbero il suffragio di tutta la cittadinanza, poichè nelle elezioni del giugno scorso riuscì eletto capolista con cinquemila voti, avendolo sostenuto tutti i partiti.

Un illustre personaggio diceva non ha guari: il comm. Voli è stato il più prezioso acquisto fatto da molti anni dal Municipio di Torino.

La sua gentilezza ha qualche cosa d'affascinante. Paolo Lioy, venuto nel giugno scorso a Torino per le feste del Club Alpino, confessò a tutti gli alpinisti di essersi.... innamorato del sindaco Voli. " È la prima volta che m'innamoro di un sindaco, aggiunse il brillante deputato di Vicenza, ma non ho saputo resistere a' suoi vezzi. „

Come oratore è felicissimo, e i suoi discorsi in pubblico riscuotono i più schietti applausi. Nelle sue parlate vibra la nota patriottica, ispirata da sensi elevati, superiori ai criteri di partito. Prima di essere consigliere di Torino era stato eletto da ventitrè anni consigliere comunale e poi provinciale di Verzuolo, presso Saluzzo, ove ha i suoi beni patrimoniali.

Egli sposò la signora Giuseppina Cavalli, figlia all'illustre generale che diresse l'Accademia mi-

litare, defunto parecchi anni fa. Alla famiglia, che cresce a' suoi esempi, dedica tutte le ore libere da' suoi doveri di funzionario.

LE FESTE.

Sono incominciate fin da ieri — sabato — le feste solenni per le nozze principesche, con una gara speciale del Tiro a segno e con stupendi fuochi artificiali del pirotecnico Baiocchi.

Oggi è la volta di Moncalieri che dà il saluto alla sposa con presentazione di doni, concerti e luminarie. In Torino vi sono le grandi corse velocipedistiche.

Domani le regate sul Po e le giostre nautiche; a sera la Principessa lascierà il castello accompagnata dalla sua madre e dagli altri suoi congiunti per recarsi al palazzo reale, ove pernotterà nel suo appartamento. I cittadini di Moncalieri l'accompagneranno fino fuori del loro territorio con musiche e fiori. Alla discesa di Cavoretto municipio e popolo coi villeggianti accoglieranno la Principessa sotto un arco di trionfo.

Martedì celebrazione delle nozze, banchetto a Corte, gran festa dei fiori e corteo nuziale. Questa festa è il vero *clou* del programma. Vi prendono parte più di 200 cavalieri in costume alla Vittorio Amedeo II, divisi in quadriglie bianca, rossa, verde e bleu. I tre figli del Principe Amedeo cavalcheranno presso la carrozza della sposa nel classico costume di marescialli di Savoia. Alla sera grande luminaria abbellita da due potentissimi riflettori elettrici fatti venire dalla Spezia.

Mercoledì grande concerto all'Accademia filarmonica con la *sinfonia-epitalamio* del maestro Sgambati; banchetto di gala dal Duca d'Aosta.

Giovedì inaugurazione solenne del nuovo edifizio per l'Istituto delle figlie dei militari: corse di cavalli, ricevimenti delle dame torinesi per parte della Regina nel suo appartamento.

Le associazioni operaie daranno inoltre concerti e serenate e faranno una grande fiaccolata di chiusura delle feste.

*

I doni ricevuti dalla Principessa sposa sono sontuosi, ricchissimi, artistici. Ce ne occuperemo di proposito, colla relazione delle feste, nel prossimo numero.

G. B. Ghirardi.

LETTERE ROMANE.

Tombola! — Re Pistacchio. — Nel 1865. — I diritti dell'uomo e i fiaccherai. — L'imperatore Francesco Giuseppe — I giornali ufficiosi. — Ministri in piazza. — Grimaldi portoghese. — Pellegrinaggi e ferrovie. — Salviamo le anime. — La Svizzera di Roma. — Lavori al Quirinale

Dunque mentre nelle Romagne si festeggiava il Re, e l'on. Crispi preparava, insieme al cavalier Pisani-Dossi, i futuri destini d'Italia, abbiamo avuto a Roma una sommossa. Il popolino romano non si occupa di politica, ma guai a chi gli tocca la tombola! Nello spazio di tre anni, ecco la seconda volta che a cagione della tombola succedono tumulti indescrivibili. La prima volta fu perchè, minacciando di piovere, la festa venne rimandata. Domenica scorsa, invece, il cielo era sereno e il sole splendido illuminava le speranze di tanti poveri diavoli che, pigiati in Piazza Navona, aspettavano il sorriso della fortuna.... e forse lo avevano già scontato al Monte di Pietà. Ma un equivoco nella proclamazione delle vincite bastò a suscitare un disordine infernale. Il popolo sovrano appiccò il fuoco ai casotti della tombola, picchiò i rappresentanti dell'autorità tombolesca, e poco mancò non andasse a farsi pagare la cinquina al vicino Palazzo Braschi dal Presidente del Consiglio. Alle dieci di sera finì la *cagnara*, mediante l'intervento di una compagnia di linea.

Veramente c'è una legge che proibisce le lotterie. Ma la legge è spesso impotente contro i costumi. Qui a Roma si è avuto il coraggio di abolire le processioni e la corsa dei barberi, di trasportare la girandola da Castel Sant'Angelo al Pincio, di abbattere le leggendarie colonnette sul Corso; ma all'abolizione della tombola la coscienza pubblica si ribella. Conoscete la canzone popolare: *Re Pistacchio ha fatto tombola?* Ebbene Re Pistacchio continuerà a far tombola sino alla fine dei secoli. E ha trovato anche un modo semplicissimo per vivere in pace con la legge, che nella nostra felicissima Italia *si adatta facilmente a far piacere*. Pistacchio, per *tombolare* più o meno legalmente, piglia il pretesto della beneficenza. Per esempio, si provvedono le scarpe all'infanzia abbandonata, o gli occhiali ai ciechi, i *corni acustici* ai sordi. Scommetto che ora si farà una tombola per provvedere di grucce i feriti nel tafferuglio della passata domenica.

Del resto, come sapete, questa istituzione *provvidenziale* era comune un tempo a molte provincie d'Italia. Ricordo che nel 1865 giunsi a Firenze un giorno di domenica. Mi avviai verso la Posta ch'era allora in piazza della Signoria di faccia al Palazzo Vecchio. Ma la Posta era chiusa perchè appunto in quella piazza si estraeva una tombola di poche centinaia di lire e non conveniva che l'alta e delicata operazione fosse disturbata dalle esigenze del servizio postale. A Roma il buon Re Pistacchio non invade le pubbliche amministrazioni, e questo segna un notevole progresso della civiltà moderna. Non per nulla ci avviciniamo al centenario della rivoluzione francese e della proclamazione dei diritti dell'uomo.

I diritti dell'uomo! Li ho apprezzati anche l'altro giorno leggendo la fiera protesta dei fiaccherai romani, che, viceversa poi, son quasi tutti abruzzesi. Questi *bottari*, come qui li chiamano, menano *botte* da orbi sull'assessore municipale che vorrebbe costringerli a vestire una specie di uniforme, come i loro colleghi di Torino e di Milano. "Il *bottaro romano*, dice la protesta, è il modello della pulizia e dell'eleganza. Azzimato, profumato, vestito da *milord*, non si abbasserà mai a indossare una livrea segno di schiavitù. Nè ci si venga a dire che bisogna tener alto il decoro di Roma, per la visita dell'Imperatore di Germania. Il sullodato Imperatore non salirà mai sulle nostre botti, non si farà mai trascinare dai nostri ronzini. E se, per caso, vorrà onorarci, lo serviremo da liberi cittadini, *alla corsa* o *all'ora*. Pel *bottaro* romano il forestiero è sacro."

Questo squarcio di eloquenza è dovuto probabilmente alla penna dell'avvocato Avellone, mio egregio amico e candidato perpetuo de' fiaccherai al Consiglio municipale e alla deputazione politica. Ma i democratici si son divisi sull'ardua questione. Il cronista della *Tribuna* sostiene che i fiaccherai di Roma non violerebbero i principii della democrazia vestendo la livrea, poichè la portano anche i cocchieri del principe Sciarra. Il *Messaggero*, invece, rivendica i diritti della dignità umana, del cappello a cencio, della giacca alla cacciatora, dei calzoni rattoppati e di altri cosiffatti emblemi di sociale indipendenza.

Probabilmente, dieci o dodici Imperatori avranno il tempo di arrivare a Roma e di ripartirne prima che la lite sia decisa. A proposito d'Imperatori, due o tre giornali che si pretendono ben informati annunziano la prossima visita dell'imperatore Francesco Giuseppe. Naturalmente da altre parti la notizia viene smentita, ma ormai la *ufficiosità* dei giornali è diventata, a Roma, una parola tanto elastica, che, quanto all'autenticità delle voci diffuse, non ci si raccapezza più. Chi non è *ufficioso*, vuole almeno parerlo. Ci sarebbe da scrivere un capitolo umoristico sulla ufficiosità vera o apparente di molti giornali romani. C'è il giornalista ufficioso, olimpico, che non si mescola alla turba degli scribacchiatori; e c'è pure il giornalista ufficioso alla buona che v'incontra per via e vi dice: "Sapete? Don Ciccio è ritornato colla pace europea in tasca." La verità si è che gli ufficiosi son troppi, e perciò nessuno di essi sa mai nulla. L'onorevole Crispi è impenetrabile. I suoi colleghi del ministero vivono, un po' in piazza, alla trattoria e magari alla birreria. E ad essi fanno capo generalmente i giornalisti che si spacciano per ufficiosi e che s'affaticano a strappare qualche segreto all'on. Saracco mentre divora un'ala di pollo al caffè Colonna, oppure all'on. Grimaldi quando a notte inoltrata, circondato dal suo stato maggiore, discute gravemente nella galleria del caffè Morteo, sull'ultima operetta del teatro Quirino. L'on. Saracco è un istrice, e più di un pubblicista, a volerlo stuzzicare, ci si è punto. L'on. Grimaldi a chi gli parla di politica risponde invariabilmente col ritornello di Lecoq: *Il portoghese è gaio ognor*. L'onorevole Zanardelli sarebbe più accessibile, ma non si occupa che del Codice penale e della provincia di Brescia.

Rebus sic stantibus, nessun ufficioso ha potuto darmi notizie positive intorno alla visita dell'Imperatore d'Austria-Ungheria. È certo invece che, appena partito l'imperatore Guglielmo II, avremo una nuova invasione di pellegrini. Io non me ne lagno a condizione che sieno allegri e buontemponi come quelli dell'anno passato, quasi tutti frequentatori assidui dei teatri e dei *cafés-chantants*. Il pellegrinaggio è, se non altro, un mezzo per viaggiare a prezzi ridotti; le Società ferroviarie li hanno sostituiti alle gite di piacere. E ci trovano il loro tornaconto materiale e morale. Il tornaconto materiale lo capite, il morale ve lo spiego. Si suppone che i pellegrini vengano a Roma per fare penitenza e mortificare la carne. Dodici pellegrini rinchiusi in un vagone di seconda classe e condannati a viaggiare ventiquattr'ore a quel modo, guadagnano senz'altro il regno de' cieli. E così le Società ferroviarie, torturando i corpi, purificano e salvano le anime.

Intanto Roma s'incomincia a ripopolare e aumenta a vista d'occhio il numero dei reduci ... dalle patrie villeggiature. Parecchi son ritornati con qualche segno commemorativo, la maggior parte con la persuasione che in nessuna parte del mondo si sta meno peggio che a Roma. Vedrete che fra cinquant'anni si verrà a cercare il fresco a Roma come ora si va in Isvizzera. Il nostro Municipio lavora a tutt'uomo a far sì che Roma diventi una stazione estiva. Ha permesso, nientemeno, che lo *square* di Piazza di Termini rimanga aperto fino alle 10 di sera sotto la vigilanza di parecchie guardie municipali, *vulgo pizzardoni*. E siccome di *pizzardoni* non ve n'è ancora un numero sufficiente per *tegnir d'oeucc* tutti i cittadini e le cittadine che dopo il tramonto del sole desiderano passeggiare tra le aiuole fiorite, così è mantenuta la chiusura di tutte le altre passeggiate e di tutti gli altri *squares* all'*Ave Maria* (stile ecclesiastico). Forse si farà un'eccezione per lo *square* di piazza San Marco, visto e considerato che colà sorge la statua di Madonna Lucrezia che fu una signora per bene e seppe sfidare imperterrita i pericoli delle passeggiate notturne. Per gli altri si aspetterà che sieno organizzate le guardie municipali a cavallo, alle quali spetterà l'incarico di tutelar la pubblica morale nei luoghi silvestri ed erbosi.

Con le guardie a cavallo avremo dunque la *libera erba in libera Roma*. Per la stazione estiva il resto non manca. Invece del Righi faremo venire l'anno venturo, le *montagne russe*. Di cascate e di precipizi in una città capitale non c'è penuria. E poi ci sono gli svizzeri del Papa e non dureremo neanche fatica a trovare un ammiraglio svizzero. Dopochè *Monsieur Floquet* ha passato in rassegna la flotta a Tolone, qualunque avvocato può diventare un Nelson più o meno elvetico.

Per ora ci prepariamo alla stagione invernale Vi ho detto che la vita romana si viene rianimando. La città, però, non riprenderà il suo brillante aspetto che all'arrivo della Corte, che precederà di pochi giorni quello dell'Imperatore di Germania. Al Quirinale si lavora alacremente sotto la direzione del marchese di Villamarina che, per quest'occasione, ha riunito qui molti tesori ch'erano sparsi nelle diverse Reggie d'Italia. Il marchese di Villamarina sa a memoria l'*inventario* di tutti i palazzi reali. A lui pertanto è riuscita facile, assai più che a qualunque altro, la scelta degli oggetti da far trasportare a Roma per accrescere ornamento e lustro al Quirinale. Nè vi prenda timore ch'egli non li disponga in bell'ordine, per modo che ne risulti un complesso armonico. Diamine! Il marchese di Villamarina è anche Presidente dell'Accademia di Santa Cecilia dove si dettano le leggi dell'armonia. L'appartamento dell'Imperatore sarà una meraviglia.

A Roma sono aspettati anche il duca d'Aosta e la sua sposa gentile. A qualcuno era venuto in mente di costituire un Comitato che, oltre la rappresentanza municipale, si recasse a Torino ad ossequiare l'Augusta Coppia, ma il pensiero parve poco opportuno. Se, come non ne dubitiamo, gli sposi verranno, almeno per qualche giorno, a Roma, nessun dubbio che la capitale saprà onorarli degnamente. Qui si fanno le cose grandiosamente. È vero che non di rado la grandiosità si accompagna alla lentezza, ma che volete? Tale è il nostro costume e, dice il proverbio, paese che vai usanza che trovi.

Roma, 3 settembre 1888.

F. d'Arcais.

Principessa Clotilde di Savoia.

Principe Gerolamo Napoleone.

Cofano stile medioevale con imitazione tessuti da parato.
Dono del Municipio di Torino.

Il castello di Moncalieri, residenza delle principesse Clotilde e Letizia.

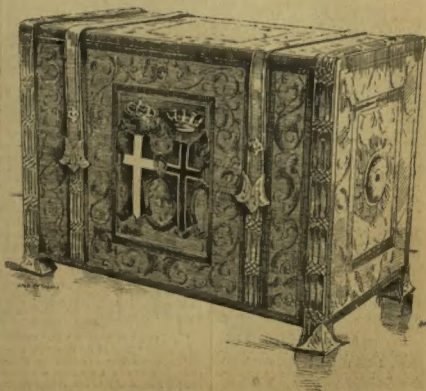
Il Principe Amedeo in divisa d'ispettore generale di cavalleria.

Luigi I di Braganza, Re di Portogallo.

Maria Pia di Savoia, Regina di Portogallo.

Il cardinale Alimonda.

Principe Adolfo duca d'Oporto.

Paravento stile Luigi XIII donato alla sposa dalle condiscepole dell'Istituto della Visitazione.
(Disegno del signor G. Moreno.)

Il cofano medioevale del Municipio di Torino, chiuso.

PER LE FESTE NUZIALI DEL PRINCIPE AMEDEO E PRINCIPESSA LETIZIA.

LA SETTIMANA.

Alla Romagna per tutta la settimana furono rivolti gli sguardi di tutta l'Italia, e si può dire in parte anche d'Europa. Infatti se gl'italiani credevano che quella regione fosse un nido pericoloso di malcontenti, tanto più lo dovevano credere gli stranieri. S'è dimostrato il contrario in modo tale che quelle feste costituiscono contro il solito un vero avvenimento politico. Dopo Forlì, l'entusiasmo per il Re andò crescendo; ovazioni veramente, assolutamente popolari egli ebbe a Rimini, a Lugo, a Cesena, a Ravenna. La veracità del fatto ci è mostrata meglio che da tutti dagli stessi fogli più radicali. La Regina si decise a lasciare la montagna per assistere alla rivista di Capo di Colle, il 4 settembre; le ovazioni fattele a Forlì, e in altre stazioni, superano ogni descrizione. Lasciamo al nostro collaboratore che s'è recato sul luogo la cura di riassumere i varii episodi. Il Re, soddisfattissimo di una serie di dimostrazione così generali a cui egli contribuì col suo coraggio e la sua presenza di spirito, ha prodigato da per tutto gli atti di carità; e l'ultimo giorno mandò un telegramma al Crispi, dove esprime la sua grande soddisfazione per veder confermata e la fede che ebbe sempre nella lealtà e nel cuore del generoso popolo della Romagna, e il suo antico convincimento che la libertà debba essere la base immutabile della nostra vita nazionale. "Ma queste popolazioni (aggiunge il telegramma reale da Cesena) che mi hanno accolto con tanto affetto, mi dicono qualche cosa più che la gratitudine pel libero reggimento in cui vivono. Esse mi esprimono il disagio economico in cui si dibattono, e invocano l'esame di taluni problemi, dei quali chiedono la soluzione al mio Governo. Le farò pervenire quanto prima le istanze dei Municipi e delle Associazioni che furono consegnate nelle mie mani, e per le quali ho preso impegno per una benevola considerazione. Fin d'ora comprendo le difficoltà che si oppongono alla soddisfazione di parecchi di questi desideri. Ella vorrà però studiarli d'accordo coi suoi colleghi, e riferirmene. „ La risposta telegrafica del Crispi è questa:

"Il dispaccio di stanotte è una nuova prova dell'animo previdente e del gran cuore di Vostra Maestà. Da qualche tempo studio co' miei colleghi il problema economico che agita il nostro paese, e la cui soluzione sarà una gloria del Vostro Regno. Un esame speciale facciamo delle condizioni delle Romagne, e, seguendo gli ordini di V. M., il Ministero proporrà quei provvedimenti che crederà necessari per il benessere delle popolazioni. „

Questo scambio di telegrammi fa credere a qualche programma economico o sociale che sia già allo studio.

I repubblicani intransigenti si sono vendicati della loro impotenza col fare una dimostrazione dinanzi alla casa del deputato repubblicano di Rimini, il conte Luigi Ferrari. Egli si presentò alla finestra e rispose ai loro fischi, chiamandoli vigliacchi; un altro vecchio repubblicano, il Caldesi, si comportò come il Ferrari; ed entrambi ebbero in compenso dimostrazioni di simpatia da tutte le parti.

Appena finite le feste di Romagna, avremo in questa settimana le feste di Torino per le auguste nozze. Poi seguiranno le feste di Roma e Napoli per l'arrivo dell'imperatore di Germania, che sarà un grande avvenimento. Uno più grande ancora, se si avverasse, sarebbe la venuta dell'Imperatore d'Austria a Roma. Domenica ne fu sparsa la voce dal *Popolo Romano*, ch'è giornale abbastanza ufficioso; la *Riforma*, che è totalmente ufficiosa, l'ha messa in dubbio, ma senza smentirla categoricamente.

Una nuova corazzata, *Fieramosca*, fu varata il 30 agosto a Livorno, in presenza del Duca e della Duchessa di Genova.

La polveriera di Scafati, presso Napoli, saltò in aria la mattina del 1° settembre. Vi furono due morti e tre feriti.

La stima fatta di tutti gli oggetti della Mostra Vaticana ne fa salire il valore a dodici milioni di lire, oltre le gallerie degli arazzi e le carte geografiche.

*

L'ultima nota Goblet è pubblicata. Essa porta la data del 24 agosto, ripete le argomentazioni precedenti, e le rinforza prendendo atto delle proteste della Porta. Il tono però è tranquillo, e mostra l'intenzione di chiudere, almeno per ora, l'incidente. Il ministro francese dice espressamente di non voler prolungare questa discussione, la quale, com'egli osserva non ingiustamente, avrebbe dovuto essere prevenuta da una spiegazione amichevole tra i due Governi interessati. La nota finisce con una botta maestra, esprimendo la convinzione che "nel corso di questo spiacevole incidente, come della discussione che ne seguì, la Francia non si è scostata un istante dalla misura che deve osservare un Governo non meno sollecito dei riguardi dovuti a una nazione amica che della difesa dei suoi diritti e della sua dignità. „ È vero relativamente alla discussione, ma non per l'incidente che l'ha cagionata.

Ad ogni modo è notevole l'insistenza nel chiamarci *nazione amica*: ciò contrasta però col linguaggio sempre acre della stampa francese, e con le persecuzioni incessanti dei nostri operai. Non è ancor spento l'eco dei fatti di Laon, dei quali l'inchiesta ufficiale rivelò l'enormità da parte della plebe e l'indulgenza da parte del governo; ed ecco l'incidente di Bonnières. Alcuni operai francesi in quei cantieri fecero una violenta dimostrazione (così si esprime il dispaccio francese in data del 3) contro gli operai italiani. Dovettero accorrere autorità, gendarmi, truppe.

*

Anche il re di Svezia è affrettato a restituire la visita all'imperatore di Germania; ma egli avea a tenere a battesimo il neonato al quale fu dato il nome svedese di Oscar. È una sorella dell'imperatore, Sofia, è fidanzata al figlio primogenito del re di Grecia.

L'imperatore ha nominato Bennigsen a presidente superiore della provincia d'Annover. Questa nomina del capo del partito nazionale liberale al posto più elevato nell'ex-regno, sorprese i reazionari e gli antisemiti che credevano che il nuovo sovrano dovesse conservare tutti i capricci del principe ereditario. Quanto ai socialisti, essi non disarmano: il loro candidato, Liebknecht, è rimasto eletto a Berlino come deputato al Reichstag: progressisti, conservatori, antisemiti, nazionali liberali, non hanno raccolto che poche migliaia di voti; e anche uniti tutti insieme, sono ben lontani dai 26000 voti socialisti. E sì che nei giorni precedenti non erano mancati i rigori contro le loro riunioni e i loro giornali.

*

Una Convenzione sugli Zuccheri fu firmata a Londra il 30, ma possiamo risparmiarci il fastidio di spiegare cosa sia, perchè è probabile non andrà in vigore. La Francia ha ricusato di aderirvi; l'Austria ed altre potenze hanno aderito sì, ma con troppe riserve.

Il Divorzio dei Reali di Serbia è di nuovo prorogato a causa di un nuovo incidente. Per la procedura del Santo Sinodo la regina avova diritto ed obbligo di presentarsi personalmente a esporre dinanzi ai giudici le proprie ragioni ed eccezioni contro la domanda di divorzio presentata dal marito. Quando il re Milano, che è alle caccie nel Tirolo, seppe che la regina si recava in Rumenia (infatti il 2 è giunta a Bukarest, presso il principe Ghika suo cognato), per prendere poi il battello e scendere a Belgrado, mandò l'ordine di impedire lo sbarco della consorte, usando anche la forza. Adunatosi il Consiglio dei ministri, pare che quattro di essi dichiarassero che si sarebbero dimessi qualora l'ordine del re non fosse revocato. Comunicata la cosa al re, questi richiese che gli si mandasse il Memoriale e i documenti comunicati dalla regina, per poter fare le proprie deduzioni. Così il giudizio rimane sospeso fino al 1° dicembre.

Per consolarsi nell'intervallo, il re Milano ha abolito la festa del dì natalizio dalla regina Natalia, che doveva aver luogo il 7 settembre.

*

Un disastro in mare avvenne nella notte dal 3 al 4. Il vapore mercantile *Matteo Bruzzo* ch'era appena partito da Genova nella direzione di Barcellona e Buenos Ayres con 1694 passeggieri, la più parte emigranti, fu investito da un vapore francese *Salvador* ch'era partito da Marsiglia in direzione di Genova. Per il violentissimo urto, due donne morirono, un ragazzo ebbe rotte le gambe, un'altra donna impazzì. Il nostro piroscafo, molto avariato, dovette ritornarsene a Genova. Pare che la colpa sia del vapore francese, che sbagliò le manovre, e dovrà pagare i danni. Più grave è l'accidente ferroviario succeduto nella notte fra il 4 e il 5, a Velars-sur-Ouche presso Digione. Il treno espresso che veniva da Parigi fuorviò, ostruendo i due binarii. Intanto capitò il treno espresso proveniente dall'Italia, e l'urto fu spaventevole. Le due locomotive si rovesciarono ed otto vagoni rimasero sfracellati. Il numero dei morti è di 12, e i feriti salgono a 40. Fra le vittime conosciute non c'è nessun italiano.

6 settembre.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

In queste settimane di riposo c'è stata della gente fortunata: fortuna e dormi. I portatori delle Mediterranee debbono essere stati i primi a meravigliarsi di quest'aumento, che pioveva loro addosso come una manna: un aumento di 10 o 12 lire in un giorno e, ciò che val meglio, conservato con fermezza. La Mediterranea emette 90,000 nuove azioni, e naturalmente, i portatori delle vecchie hanno il diritto d'opzione, una nuova per ogni tre vecchie, e, s'intende, alla pari; d'altro canto però queste nuove azioni non partecipano agli utili sociali prima del 1° luglio 1891; sin allora non fruiscono che d'un reddito fisso del 5%. Non sarebbe il caso di tanto *gaudeamus*, specialmente da noi dove lo sconto è sempre alto, e si manterrà tale. Le speranze d'un ribasso dello sconto pur troppo son ite in Emaus, e la fermezza del cambio ci dimostra che la vecchia storia è anche la nuova. Le *Mittel* però — queste sì che sono vere germanizzazioni del Mediterraneo! — le *Mittel* hanno il loro mercato principale in Germania. Vi si sono acclimatate. E in quella che, sino a pochi anni fa, si chiamava la "povera Germania" i milioni abbondano. Il solo fondo metallico della *Reichsbank* supera quello di un anno fa per oltre 157 milioni. I valori ferroviari austriaci hanno avuto a Francoforte, nel semestre scorso, un aumento di molti punti, qualcuno persino del 20%. Adesso tornano in voga anche le obbligazioni delle ferrovie americane, che pullulano come funghi (nel primo semestre 1888 si apersero ancora 5300 chilometri suddivisi in 120 linee). Niente di più naturale che anche le Mediterranee trovino amici entusiasti. Il traffico della rete aumenta, come aumenta il complessivo traffico italiano (nel 1887 a Genova s'imbarcarono e sbarcarono due milioni di tonnellate più che nel 1886). Nuove linee vengono come rigagnoli al gran fiume. La ferrovia Gozzano-Domodossola, che coi suoi magnifici ponti in ferro s'apre sabato, accenna, volere o no, al Sempione. A Roma adesso si tratta per accelerare l'apertura d'altre linee, specialmente di quelle a scopo militare: la Parma-Spezia, la Faenza-Firenze. Chi conosce i travicelli che la burocrazia ha messo sinora fra le ruote delle nostre ferrovie potrebbe persino sentirsi l'uzzolo di comperare Mediterranee soltanto pel fatto che l'Ispettorato generale delle strade ferrate avrà delle riforme d'uomini e d'uffici.

Quando a Bruxelles si trova opportuno di fare l'emissione d'un Prestito della Provincia Argentina di S. Juan, che come tutte le altre tredici di quella Confederazione, ci prende gusto a far debiti: quando in Amsterdam la carta stampata o litografata de' moretti di S. Domingo trova chi la paga in tanti bei *gulden* e il Brasile, il Messico, l'Uruguay e il Venezuela fanno furore, via, si può anche dar ragione a chi presagisce ulteriori aumenti alla Rendita Italiana. Il sostegno che c'è in questi giorni, è, ad ogni modo, de' più seri. In parte viene dai ribassisti che, allo stringere della liquidazione, devono coprirsi; in parte però viene anche dalle continue compere del capitale. E in questo, la Borsa di Parigi gareggia con quella di Berlino. La *crispinicide*, che affliggeva i *boulevards*, non ha avuto troppa eco nel tempio dorico. Adesso poi, si salta innanzi, a furia di quarti per cento, che si spiccano appunto da Parigi e ci hanno condotti rapidamente di nuovo oltre il 98: a 98.07 — 98.17 f. m. Parigi avrebbe magari voglia di riprendere il primato negli affari che Berlino e Francoforte le hanno rapito. Che fatiche hanno fatto per poter assicurarsi l'emissione, la quale si fa in questi giorni, del Prestito Portoghese, porgendolo al pubblico ad un prezzo che corrisponde al 4. 71 % di rendita. Studiano persino, — tanto per rinfocolar il mercato con qualche cosa di nuovo se non di meglio — studiano, di sostituire alle sessioni a prezzo fisso delle aste pubbliche: i sottoscrittori, che prometteranno di pagare di più il titolo offerto, avrebbero la preferenza. Probabilmente sono e saranno sforzi inani. Ma sinchè questa rivalità viene a vantaggio anche della rendita italiana, i "figli di Machiavelli „ non hanno che da rallegrarsene: la concorrenza è l'anima dell'arte.

6 settembre. S.

Rendita 5% f. m.	98.15	Az. Cassa Sovv.	330
Az. Mediterranee	657	» Omn. Mil. f. c.	3100
» Meridionali	794	» Romane Gas	1465
» Rubattino	364	» Condotte	——
» Banca Naz.	2080	» Immobiliare	940
» Cred. Mobil.	970	Obbl. Ferr. 3%	305
» Banca Gen.	673	» Immobiliari	502
» » Torino	740	» Meridionali	394
» » Subalp.	242	» Sarde A	316
» Lanificio	1515	» » B	324
» Cotonificio	342	» Nord-Milano	289
» Costr. Veneto	180	» Milano 4%	49

SCACCHI.

Problema N. 587.

Del sig. Ten. Col. Achille Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 581:

Nero	(Corrias).	Bianco
1. A f6-e7		1. R d6 + A e7
2. A e2-b5 +		2. e7-d8, o f8, o f7, o d6
3. D e1-e8, o e5 matta.		
		1. R d6-d5
2. A e2-b5		2. R d5 + C d4 o a2-a1
3. D e1-e5 matta		fa D, o A a6, ovun.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Achille Tassoni di Baricella; Club Caffè del Commercio in Lecco; G. R. di Roma; Eligio Vignali di Lodi; Tenente Colonnello Campo di Palermo; Club Scacchi del Caffè Umberto I di Vicenza; Marco Chetoni di Pisa; Conte Rozwadowski di Canea; Casino di conversazione a Modica; Chimico F. Labella di Isernia.

SCIARADA.

Soventi all'instabile,
immenso *primiero*
la vita, o lettore,
udrai similar.
Un nome bellissimo
è l'*altro* davvero
che, forse, il tuo core
fe' un dì palpitar.
Il *tutto* t'è facile
poterlo veder,
Se cerchi paziente
accosto al *primier*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 163: Acqua-rio.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.